

ferrania

rivista mensile di fotografia e cinematografia



milano
anno X - n. 6
giugno 1956
sped. in abbonamento
postale - gruppo terzo

ferrania color

la fotografia al servizio della numismatica

di VICO D'INCERTI

I - Identificazione dei falsi

Il presente saggio, e altri che conto di far seguire, vogliono illustrare le interessanti possibilità che la fotografia in bianco e nero o a colori offre oggi nel campo della numismatica. Non sembri strano che la rivista *Ferrania* sia stata scelta per ospitare una simile trattazione: innanzi tutto le sue belle grandi pagine e l'abilità di chi le stampa consentono di riprodurre le molte illustrazioni con la perfezione tecnica necessaria, che sarebbe difficile trovare altrove. Occorre aggiungere, poi, che per la numismatica si osserva da qualche tempo in tutti i paesi civili un notevole rifiorire di studi e la fotografia è sempre di questi preziosa, indispensabile collaboratrice. Il tema, quindi, anche se inconsueto, non è fuori luogo su *Ferrania*, palestra aperta a tutti i problemi che alla fotografia si ricollegano.

Questa prima parte si occupa del contributo che la fotografia può dare nell'individuazione dei falsi numismatici. Materia piuttosto scottante, vecchia quanto è vecchia la passione di raccogliere belle, preziose monete, ma sempre viva, anzi di speciale interesse proprio oggi in Italia, come avrò modo più avanti di chiarire.

Nata la moneta quale mezzo di scambio avente un valore ben definito e avallato da un'autorità, è spiegabile come subito sia sorta nella mente di qualche malintenzionato l'idea di contraffarla con altra di minor valore intrinseco, ma tanto bene imitata da poter passare per vera. Si hanno notizie di falsi già nei primi tempi dell'uso della moneta, nel mondo greco del VII secolo avanti Cristo; in Roma le contraffazioni, specie di monete auree, non mancarono, e ai tempi di Dante i falsari avevano assunto così grande importanza che il poeta si vide costretto a classificarli nel suo Inferno come una particolare categoria di peccatori. Nei secoli che seguirono, favorita dal disordine politico, la contraffazione di molte monete pregiate fu praticata non soltanto da disonesti che rischiavano le pene più gravi, ma, ufficialmente, da signorotti che avevano legittima autorità di battere la loro moneta e si valevano dell'opera di abili artisti al loro servizio per coniare copie di monete di altri Stati, aventi maggior valore delle proprie. Simili contraffazioni erano rese possibili dalla tecnica primitiva delle zecche del tempo e dall'ignoranza delle popolazioni alle quali le monete erano poi offerte o imposte.

Non è però questo genere di falsificazione che preoccupa i collezionisti: i cosiddetti «falsi dell'epoca», usati abusivamente o che hanno avuto corso semilegale, costituiscono spesso delle vere rarità ed hanno un loro ben definito valore, talvolta superiore a quello delle corrispondenti monete regolari. La falsificazione grave e riprovevole nel campo della numismatica è quella riguardante monete antiche o anche moderne di elevato valore in rapporto al loro grado di rarità e spacciate come autentiche. E anche questa è cosa antica. Nella Roma imperiale, grande mercato dove non mancavano gli amatori ricchi e ignoranti e i raccoglitori di oggetti artistici, i falsari di monete greche, già allora ricerca-

te, avevano buon giuoco. Nel Rinascimento la passione per le antichità, praticata da una clientela che sovente ammirava il bello senza essere molto ferrata nella scienza archeologica, stimolò qualche abile incisore a contraffare le più celebri monete classiche, talvolta persino dietro commissione, per dar modo ai raccoglitori di completare le loro serie iconografiche. E avvenne anche che taluni autentici artisti, come Vittore Cappelletti o Giovanni dal Cavino, detto il Padovano, incidendo falsi con i romani facessero semplicemente delle splendide medaglie cinquecentesche di fantasia, pregevoli proprio come tali. Tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, favorita dal nuovo indirizzo classicheggiante dell'arte, si ebbe una rifioritura di falsi numismatici, nella quale si esercitarono artefici specializzati come Carl Wilhelm Becker, le cui imitazioni di monete greche e di aurei romani raggiunsero tale perfezione da trarre in inganno persino i più esperti numismatici. Nei tempi recenti, se la coniazione da parte delle zecche di Stato, valendosi di nuovi procedimenti e di macchine adeguate, si è via via perfezionata sino a produrre monete tecnicamente irreprensibili e tali da essere più difficilmente imitate, è pure vero che di molto migliori mezzi si sono valse e si valgono anche le zecche clandestine per riprodurre non solo le monete in corso, ma anche le monete antiche e rare. Sono nella memoria di tutti le recenti notizie riguardanti un laboratorio clandestino milanese che riproduceva con notevole perfezione le sterline inglesi; meno noto è forse che delle monete svizzere da 20 franchi attualmente in circolazione una forte percentuale non è uscita dalla zecca di Berna, ma proviene da Tangeri o da chi sa dove, e si tratta di monete perfette nel peso, nel titolo e nell'incisione, coniate forse con macchine uguali a quelle che producono le monete autentiche: tali, in definitiva, da non essere rispetto a queste praticamente riconoscibili.

A complicare le cose intervengono poi talune zecche minori, come quella di Vienna, per esempio, le quali per conto proprio o a richiesta di terzi riproducono coi con originali e immettono sul mercato quantità rilevanti di monete destinate prevalentemente ad essere usate in oreficeria come ciondoli o spille. Sono ben note fra queste, anche da noi, le larghe sottili monete d'oro da 4 ducati con l'effigie di Francesco Giuseppe giovane, in tutto simili a quelle originali emesse dal 1857 al 1868, ma con la data del 1915, e che, sempre con tale data, continuano ancora oggi ad essere coniate. Analogo è il caso del bellissimo tallero di Maria Teresa d'argento che, sempre con la data del 1780 e perfettamente uguale, perfino nelle piccole irregolarità del contorno, al pezzo originale, viene coniato tutt'ora in forti quantità oltre che a Vienna anche nelle zecche di Londra, Bruxelles e Bombay, così come venne ufficialmente coniato nella zecca di Roma al tempo della campagna etiopica. Basta in tali casi a rendere vantaggiosa l'operazione la modesta differenza di prezzo che hanno l'oro e l'argento monetati rispetto ai corrispondenti metalli in

lingotti. Ma per talune monete antiche o rare il vantaggio da parte dei falsificatori è di ben altra misura: si tratta in tali casi di esemplari per i quali il valore intrinseco del metallo non è che parte modesta o addirittura trascurabile del possibile prezzo che se ne può ricavare, e quindi la spesa di lavorazione e il rischio risultano, se tutto va bene, largamente compensati.

Giusto in questi ultimi tempi sono apparse in Italia due serie di monete false particolarmente pericolose. La prima riguarda varie celebri monete delle colonie greche di Sicilia (V-IV secolo a.C.), e non si tratta che del più recente tentativo — più subdolo soltanto perchè attuato con metodi più razionali — dei tanti provocati dall'interesse che queste monete hanno sempre suscitato per la loro bellezza e per la loro rarità. L'altra riguarda invece varie monete d'oro da 100 lire coniate dalla zecca di Roma tra il 1880 e il 1925. Queste ultime monete, pur non essendo in genere di grande rarità, non sono però comuni, perchè vennero emesse in quantità limitata, e il loro valore numismatico (oggi tra le 40 e le 50.000 lire) supera di oltre il doppio, anche da noi, quello del metallo. All'estero poi, e specialmente in America, esse vengono ricercate da molti raccoglitori che si interessano soprattutto di radunare pezzi d'oro vistosi e di notevole peso; vengono pagate laggiù da 100 a 150 dollari, cioè da tre a cinque volte il valore del metallo. Si può quindi ben capire quale affare possa diventare, con simili mercati, la produzione e lo smercio di queste monete contraffatte, e come esso giustifichi le pur rilevanti spese d'impianto per i macchinari, i con, ecc.

L'impudenza dei falsari di questa serie di monete d'oro è arrivata persino al punto di gettarne sul mercato, in rilevante quantità e allo stesso prezzo delle altre, una che non ha mai avuto corso e della quale vennero coniate soltanto pochissimi esemplari: è la moneta che riproduce in oro il pezzo d'argento da 20 lire del 1928, avente sul diritto l'effigie di Vittorio Emanuele III con l'elmetto e sul rovescio la scure di un fascio littorio. Di tali monete il Re ne destinò una in omaggio a ciascuno dei quattro Marescialli d'Italia e trattenne le poche altre nella sua raccolta. Una di esse, finita nella collezione dell'ex Re Faruk, venne aggiudicata due anni fa per 300.000 lire: oggi monete di questo tipo, perfettamente imitate ma false senza possibilità di dubbio, si possono vedere persino nelle vetrine di vari cambiavalute del centro di Milano, offerte al prezzo di 30.000 lire e anche meno! Un simile caso non presenta alcun pericolo per i competenti, giacchè qualunque pezzo del genere non può essere che falso, e quindi per essi l'inganno non è possibile; rimane però ai falsari il vasto campo dei numismatici dilettanti, specialmente stranieri, i quali, allettati dallo splendido aspetto della moneta, si illudono di aggiungere un pezzo importante alla loro raccolta, mentre non acquistano che un dischetto d'oro pagandolo assai caro.

Fra le monete greche di Sicilia false, recentemente apparse sul mercato, il tipo più no-



Fig. 1a - 1b



Fig. 2a - 2b

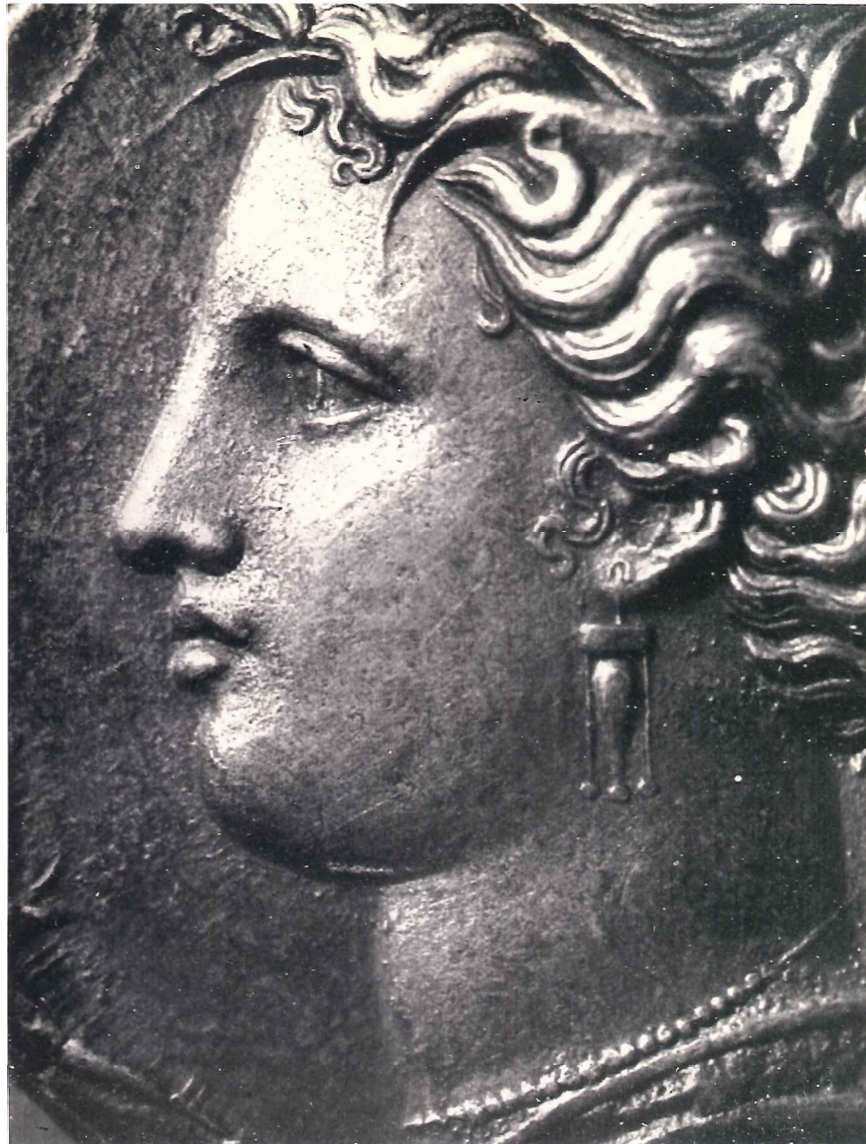


Fig. 3a - 3b

tevole, anche in relazione al suo valore numismatico, è la copia di un decadramma di Siracusa. Questa celeberrima moneta — considerata la più bella fra le tante dell'antichità classica — venne emessa inizialmente per ricordare la grande battaglia dell'Assinaros vinta dai Siracusani contro gli Ateniesi nel 413 a.C. ma continuò ad essere coniata anche negli anni seguenti, sotto il dominio del tiranno Dionysios I, sin verso il 385 a.C. Si ha motivo di credere che, per quanto mantenuta nel modulo di una vera moneta da 10 dracme, essa costituisse piuttosto una medaglia; infatti sulla parte inferiore del rovescio è riprodotta la panoplia dei nemici uccisi: corazza, elmo, scudo e schinieri, che veniva assegnata come premio ai vincitori. È di argento di ottima lega, del peso di 42-43 g con un diametro di circa 35 mm; sul diritto è modellata in forte rilievo la testa della ninfa Aretusa volta a sinistra, circondata da quattro delfini; sul rovescio, oltre ai simboli guerrieri prima ricordati, figura una quadriga coi cavalli al galoppo, mentre Nike volante incorona l'auriga. Ne furono emesse due serie ben distinte: nella prima, precedente in ordine di data e anche più rara, incisa dal maestro Kimon, la testa di Aretusa, più severa e aderente ai modelli greci, ha i capelli racchiusi in una retina di perle; la testa nella seconda, incisa da Euàinetos, è di una più morbida bellezza mediterranea, e porta sui capelli una corona di alghe. Per ciascuna di queste due serie si conoscono diverse varianti, perchè in quei tempi i con, ricavati direttamente col bulino nel massello di ferro, si logoravano in breve tempo e non potevano servire che per un limitato numero di esemplari. Nei successivi rifacimenti l'artista si atteneva solo sommariamente al primo modello e vi introduceva modifiche più o meno notevoli. In taluni esemplari figura per esteso la firma del maestro incisore, in altri appaiono soltanto le iniziali del suo nome, o qualche suo contrassegno, per esempio una conchiglietta.

Della serie di Euàinetos si conoscono oggi poco più di seicento pezzi, gelosamente conservati nelle maggiori raccolte statali o in importanti collezioni private. Il valore commerciale di questa moneta, variabile a seconda dello stato di conservazione, oscilla dalle 300 alle 600 mila lire, ed era anche più elevato sino a pochi anni or sono, prima cioè del fortuito ritrovamento avvenuto in Sicilia alla fine della guerra, di un ripostiglio con un considerevole numero di esemplari.

La moneta falsa recentemente immessa sul mercato è riprodotta da uno degli esemplari di Euàinetos; l'esecuzione è accurata; le dimensioni, il peso, la qualità della lega corrispondono a quelli medi degli originali, e anche la patina dell'argento imita con sufficiente fedeltà quella antica. Non è coniata, ma ottenuta per fusione, valendosi di una conchiglia fatta coi moderni materiali a grana impalpabile, le cui forme sono state ricavate o direttamente su un originale, o su una copia perfetta ottenuta per mezzo di galvani. Si tratta di una falsificazione fatta in un laboratorio clandestino avente indubbiamente mezzi adeguati e notevole esperienza. Purtroppo più di un collezionista è caduto nell'inganno acquistandone un esemplare ad un prezzo che, vantaggioso se la moneta fosse stata vera, è risultato invece in pura perdita. Si sa di parecchi pezzi che sono finiti all'estero, e soltanto l'energico intervento di un noto commerciante di monete, che ha colto uno degli spacciatori in flagrante, facendogli



In alto: fig. 4 - In basso: fig. 5



Fig. 6

Fig. 7



sequestrare una dozzina di esemplari pronti per la vendita, ha, almeno in Italia e temporaneamente, sospeso l'illecito traffico.

L'esame di questa moneta, se fatto ad occhio nudo o solo con l'ausilio di una comune lente d'ingrandimento, può lasciare qualche perplessità persino in numismatici che abbiano buona competenza nel campo delle monete classiche. Queste, infatti, per essere state spesso ricavate con coni già consumati o corrosi dalla ruggine, per il fatto di avere il contorno naturalmente irregolare a causa del sistema di coniazione, e per il logorio subito nel corso dei secoli, si presentano talvolta con aspetti così inconsueti e dissimili fra loro da richiedere un accurato esame prima di poterle giudicare con certezza vere o false. In simili casi, e in quello della moneta che stiamo considerando in modo particolare, la riproduzione fotografica in forte ingrandimento, permettendo l'analisi accurata dei singoli particolari e soprattutto il confronto contemporaneo di tali particolari ingranditi con quelli corrispondenti di esemplari sicuramente autentici, può togliere ogni dubbio. Nelle figure 1a-1b e 2a-2b sono riprodotti il diritto e il rovescio di due decadrammi originali; il primo è uno degli esemplari di questo tipo di moneta meglio conservati fra quanti sono giunti sino a noi: ha ancora la freschezza del pezzo appena uscito dal conio; il secondo è in condizioni medie di conservazione. Le figure 3a e 3b riproducono invece uno degli esemplari falsi. Per quanto già il confronto dei complessivi metta in evidenza talune differenze, è solo dall'esame dei particolari ingranditi nelle figure 4-5 e 6-7 che tali diversità appaiono in tutta la loro evidenza. Le prime due figure riguardano il profilo dell'Aretusa nelle monete 1 e 3 precedenti; le seconde due riproducono il corrispondente gruppo dei cavalli del rovescio. Il fondo sul quale emerge il rilievo della testa o il gruppo dei cavalli è quello che rivela nel falso le maggiori irregolarità. Nell'esemplare autentico (si osservi specialmente l'angolo in basso a sinistra della figura 4) si notano le striature radiali del tondello d'argento schizzato verso l'esterno sotto i colpi del martello; la superficie si presenta scabra e granosa; nell'esemplare contraffatto, invece, il fondo ha la tipica struttura amorfa della fusione. Per mascherare il differente aspetto i falsari hanno lucidato tutto il volto e l'intero gruppo dei cavalli, cercando di imitare la naturale usura delle monete rimaste per parecchio tempo in circolazione, ma l'operazione si è estesa anche a quelle parti che, avendo meno accentuato rilievo, non si sarebbero spontaneamente levigate con l'uso: si osservino in modo particolare, nelle prime due figure, l'orecchino, la collana di perle e, specialmente, tutto il contorno del viso che nell'originale si stacca netto dal fondo, mentre nel falso è incerto e arrotondato. Nelle altre due figure è sufficiente osservare le criniere dei cavalli e il primo tratto delle briglie. Il ritocco operato per conferire alla moneta un aspetto antico ha finito poi per alterare nel falso lo stile superbo della modellatura: l'occhio è diventato vitreo; l'espressione del volto di Aretusa ha perduto tutta la sua fresca originale bellezza; le teste dei cavalli sono diventate poco più che informi rilievi. Guardando questi particolari così ingranditi, neppure un principiante assai meno competente di coloro che sono stati tratti in inganno stenterebbero a individuare l'esemplare contraffatto.

Dei molti pezzi falsi da 100 lire d'oro d'Italia apparsi in questi ultimi tempi, il tipo più diffuso è quello riguardante la moneta emessa nell'ottobre del 1923 dalla zecca di Roma per commemorare il primo anniversario della « Marcia su Roma ». Di tale moneta soltanto pochissimi esemplari poterono essere conati



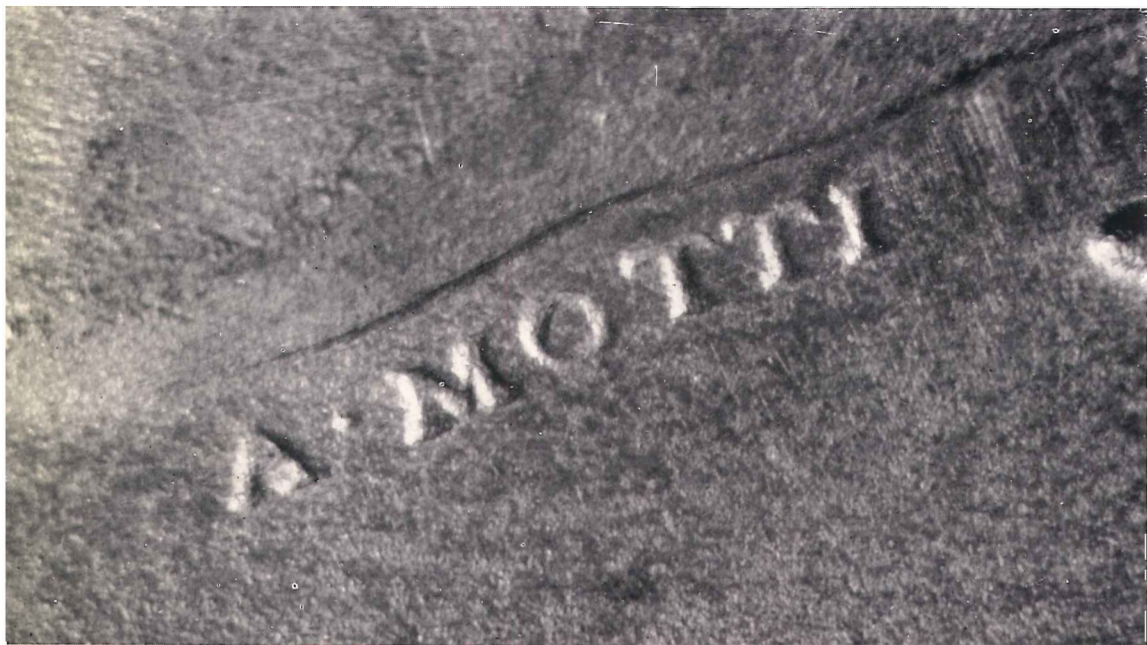
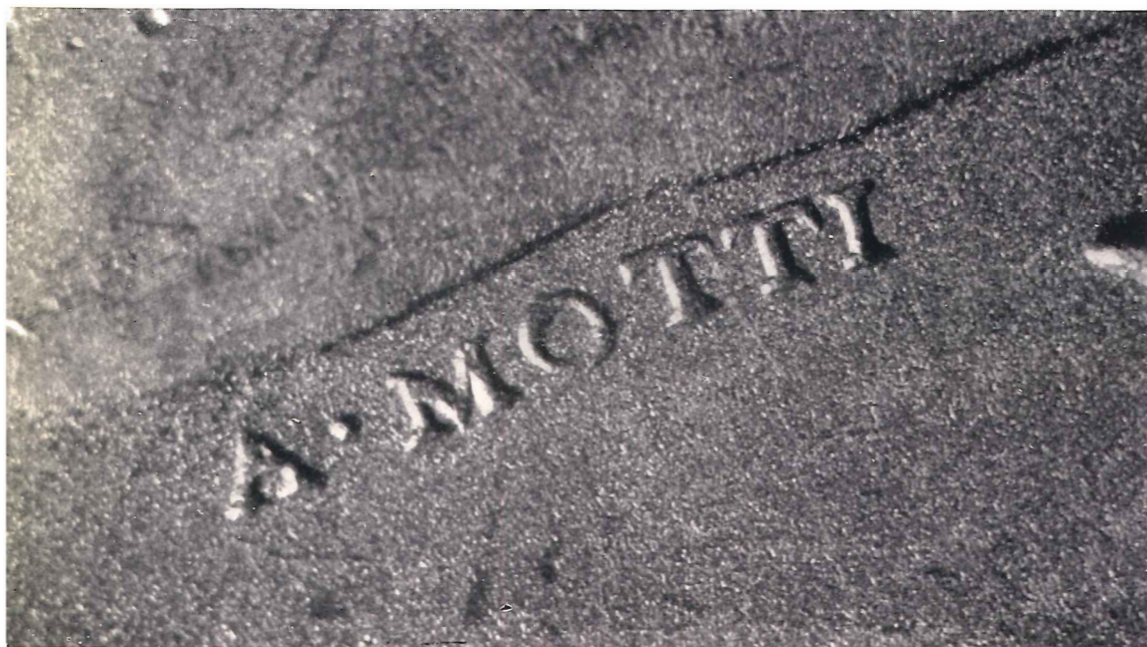
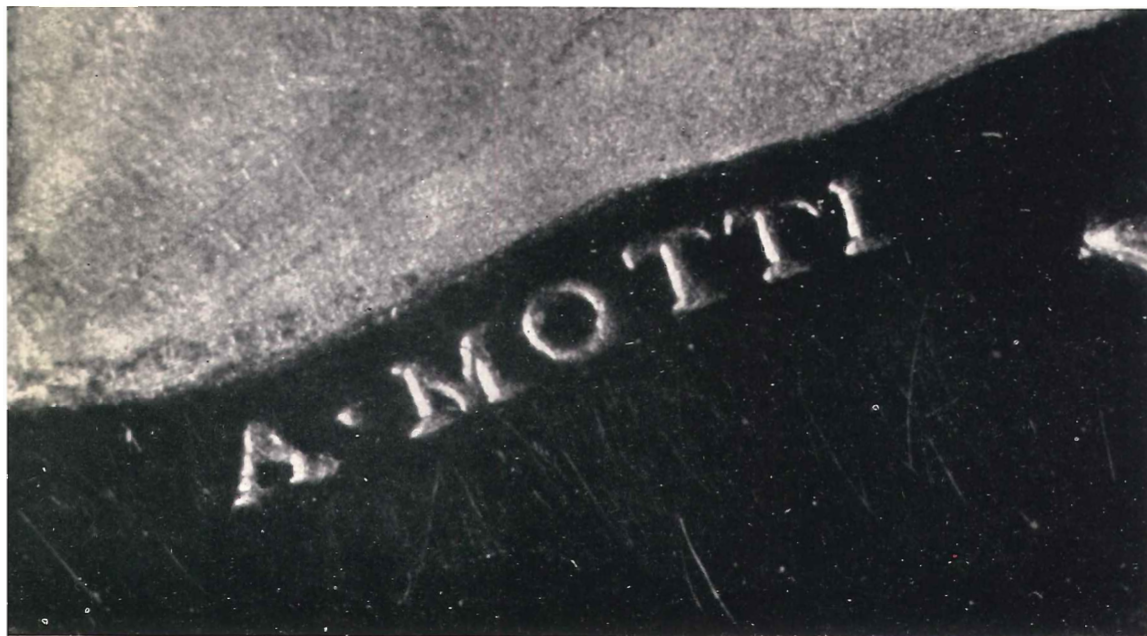
Fig. 8a - 8b



Fig. 9a - 9b



Fig. 10a - 10b



col fondo lucido (i cosiddetti « fondo specchio ») com'era nelle intenzioni dell'incisore. perchè, essendo apparse subito delle righe sulle matrici, si credette opportuno rendere opaca tutta la superficie della moneta mediante un trattamento di patinatura riservato di solito alle grandi medaglie. L'intera emissione, per un totale di ventimila pezzi, fu completata in questa maniera. È d'oro al titolo di 900/1000, ha un diametro di 35 mm, pesa 32,25 g; reca sul diritto l'effigie del re volta a sinistra, e sul rovescio un fascio littorio con la scure completa ornata da una testa d'ariete; autore del modello fu il prof. Attilio Motti, capo incisore della zecca di Roma. Per quanto il prezzo di cessione, stabilito inizialmente in 500 lire, risultasse abbastanza vantaggioso, dato il valore che l'oro aveva in quel tempo, non tutta la quantità emessa venne assorbita, tanto che nel 1924 ne rimanevano ancora parecchi pezzi e Mussolini se li fece cedere per destinarli in dono a persone od enti benemeriti. Gli americani giunti in Italia col corpo di spedizione verso la fine della guerra fecero poi una vera incetta di questa moneta che consideravano non solo un oggetto di notevole valore intrinseco, ma anche un interessante ricordo dell'« Italia fascista », da conservare o da offrire come regalo al ritorno in patria. In seguito, anche dall'America latina e da vari altri paesi, per ragioni facilmente spiegabili, essa venne insistentemente richiesta, al punto che oggi è abbastanza difficile trovarla e il suo prezzo è salito a circa 50.000 lire in Italia, mentre negli Stati Uniti viene quotata 100 dollari.

Ripetuti tentativi di falsificazione, fatti con mezzi inadeguati negli scorsi anni, ebbero scarso successo perchè troppo facilmente identificabili. L'ultimo recente esperimento del genere si deve invece riconoscere, purtroppo, come pienamente riuscito. Considerando anzi la diffusione già raggiunta, bisogna pensare, nel caso attuale, ad una vera e propria emissione da parte di una zecca clandestina, che non mi risulta sia stata con certezza individuata, benchè si abbiano al riguardo fondati sospetti. Gli esemplari di questo tipo sono talmente ben fatti da rendere difficile il loro riconoscimento; da escludere in ogni caso che possa bastare un semplice esame, come è confermato dal fatto che ne sono stati acquistati, rivenduti, e ne sono ancora oggi offerti in perfetta buona fede da commercianti numismatici la cui onestà è fuori discussione. Le dimensioni, il peso, il titolo della lega e l'aspetto complessivo sono identici a quelli degli originali. Si tratta di monete coniate con matrici estremamente ben fatte. Per spiegare la perfetta aderenza al modello originale, l'ipotesi che agli esperti appare tecnicamente più verosimile è che dalla stessa Zecca di Roma in un qualche momento di disordine, forse alla fine della guerra, sia uscita una coppia di matrici ricavate dai punzoni originali e quindi identiche a quelle usate a suo tempo per la coniazione delle monete autentiche.

In un caso come questo il contributo che può dare la fotografia, specialmente con forti ingrandimenti dei particolari, risulta più importante ancora che nel caso precedente: appare, anzi, il solo mezzo sicuro di indagine. Le figure 8a-8b, 9a-9b, 10a-10b riproducono il diritto e il rovescio di tre esemplari della moneta in esame: il primo è uno dei rarissimi « fondo specchio »; il secondo appartiene alla emissione regolare; il terzo è uno dei falsi attuali. Già in queste fotografie, fatte

Dall'alto in basso: fig. 11 - 12 - 13

con luce radente, appare con sufficiente evidenza la diversa natura della superficie delle tre monete che, all'esame diretto, sembrerebbe diversa soltanto nel primo tipo, mentre i due esemplari 9 e 10 hanno lo stesso aspetto. In rapporto col suo grado di levigatezza, la superficie metallica riflette in misura maggiore o minore la luce che la colpisce obliquamente, e in una fotografia fatta secondo il suo asse verticale risulta per conseguenza tanto più scura quanto più è levigata. Il fondo dell'esemplare 8, che è a specchio, appare infatti nero; l'esemplare 9, che ha una grana finissima, appare chiaro; l'esemplare 10, falso, appare grigio scuro. Questa diversità della superficie costituisce uno dei punti deboli della serie falsificata, e viene messa in risalto anche maggiore dai particolari delle stesse monete ingranditi nelle figure 11, 12 e 13. Le monete autentiche della zecca di Roma, come si è detto, vennero patinate con un procedimento che lasciò i contorni della firma dell'incisore (fig. 12) netti quasi quanto quelli degli esemplari non patinati (fig. 11); per le monete false, invece, la patinatura, fatta con un diverso metodo, ha finito per smussare e levigare il contorno dei caratteri (fig. 13).

Una seconda differenza sostanziale è stata messa in rilievo dalla fotografia. La rigatura sul bordo della moneta viene ottenuta durante l'operazione della coniazione, obbligando il tondello ad imprimersi entro un anello che porta incise le righe; l'esecuzione di questo anello, che è d'acciaio temperato, non è operazione facile, perchè richiede il preventivo allestimento di una broccia dentata molto precisa: i falsari non hanno evidentemente potuto avere un anello rigato originale e non sono riusciti a fabbricarne un altro con la voluta esattezza. Esaminando, infatti, sotto forte ingrandimento la dentatura dell'esemplare falso (parte destra della figura 14), si trova che il suo passo, mantenuto per quasi tutta la circonferenza aderente a quello dell'originale (parte sinistra della figura 14), in una stretta zona — quella riprodotta — se ne discosta in maniera sensibile.

Una terza differenza riguarda un evidente difetto di stampatura che si osserva in tutti gli esemplari autentici, compresi i pochi «fondo specchio»: o per essere stata insufficiente la potenza della pressa monetaria, o perchè il tondello d'oro non era abbastanza malleabile, nel breve tratto di circonferenza esattamente sottostante alla base del fascio il metallo non ha riempito bene la forma, e lo spessore dell'anello di contorno con la rigatura è rimasto leggermente più basso (parte superiore della figura 15). Negli esemplari falsi, invece, questo difetto non esiste, e lo spessore per tutto il bordo si mantiene rigorosamente uniforme (parte inferiore della figura 15).

Può essere segnalato, infine, anche un particolare che appare nitidamente nel rovescio dell'esemplare falso (vedi figura 10b): tra le due lettere *T* della parola *OTTOBRE* figura un puntino in rilievo che manca negli originali; corrisponde ad una intaccatura verificatasi accidentalmente nella matrice. Questo piccolo contrassegno non compare però su tutti gli esemplari falsi: segno evidente che il difetto si è manifestato solo nel corso della coniazione. Ne può essere tenuto conto nel senso che, osservando questo puntino su una moneta, si è certamente in presenza di un esemplare falso, senza però poter escludere, solo per tale ragione, che sia falso anche un pezzo che non lo presenti.

Oso sperare che le osservazioni e gli esempi riportati valgano come indicazione di un metodo d'indagine veramente utile ai numismatici, e la cui praticità può essere direttamente controllata da quanti, trovandosi in presenza di esemplari delle monete prese in esame, intendano accertarne l'autenticità.

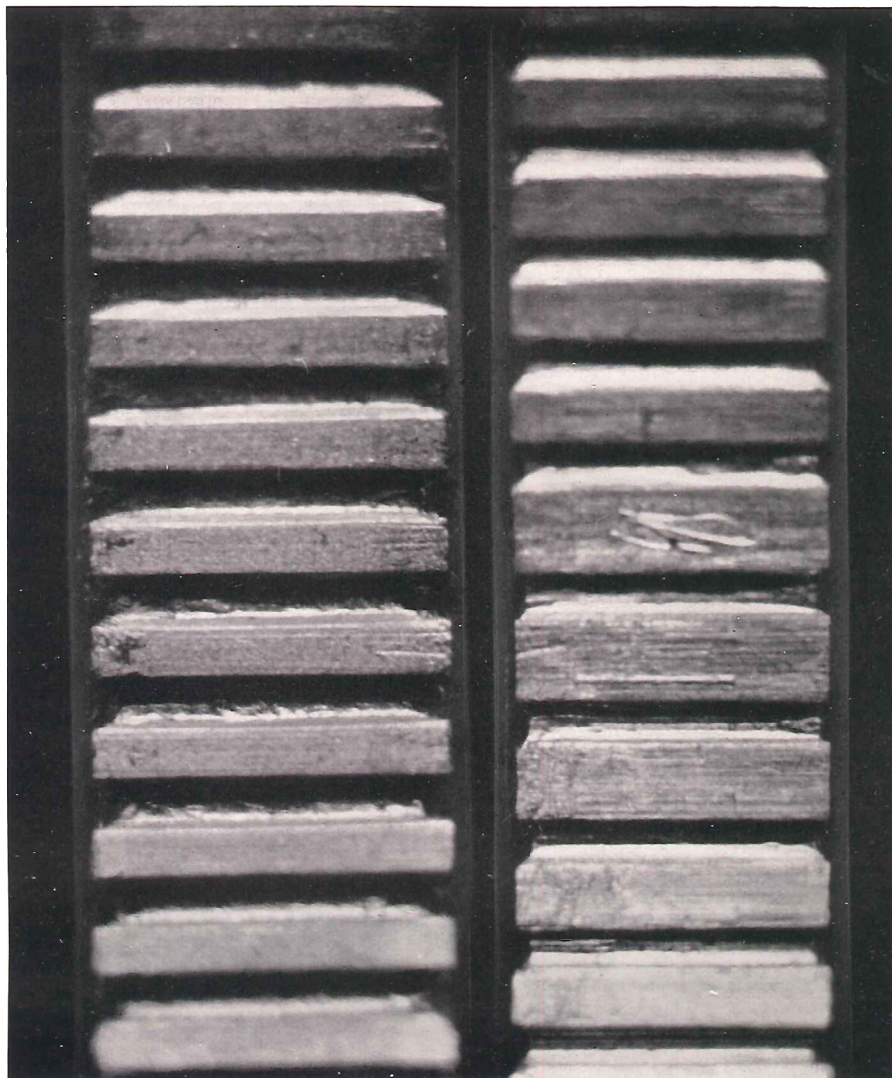


Fig. 14

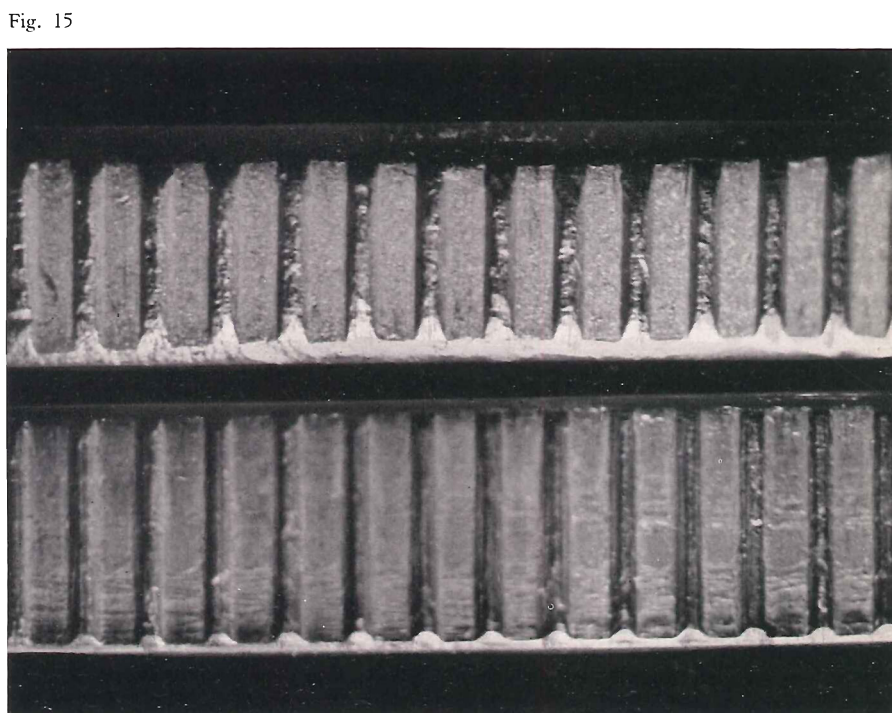


Fig. 15